

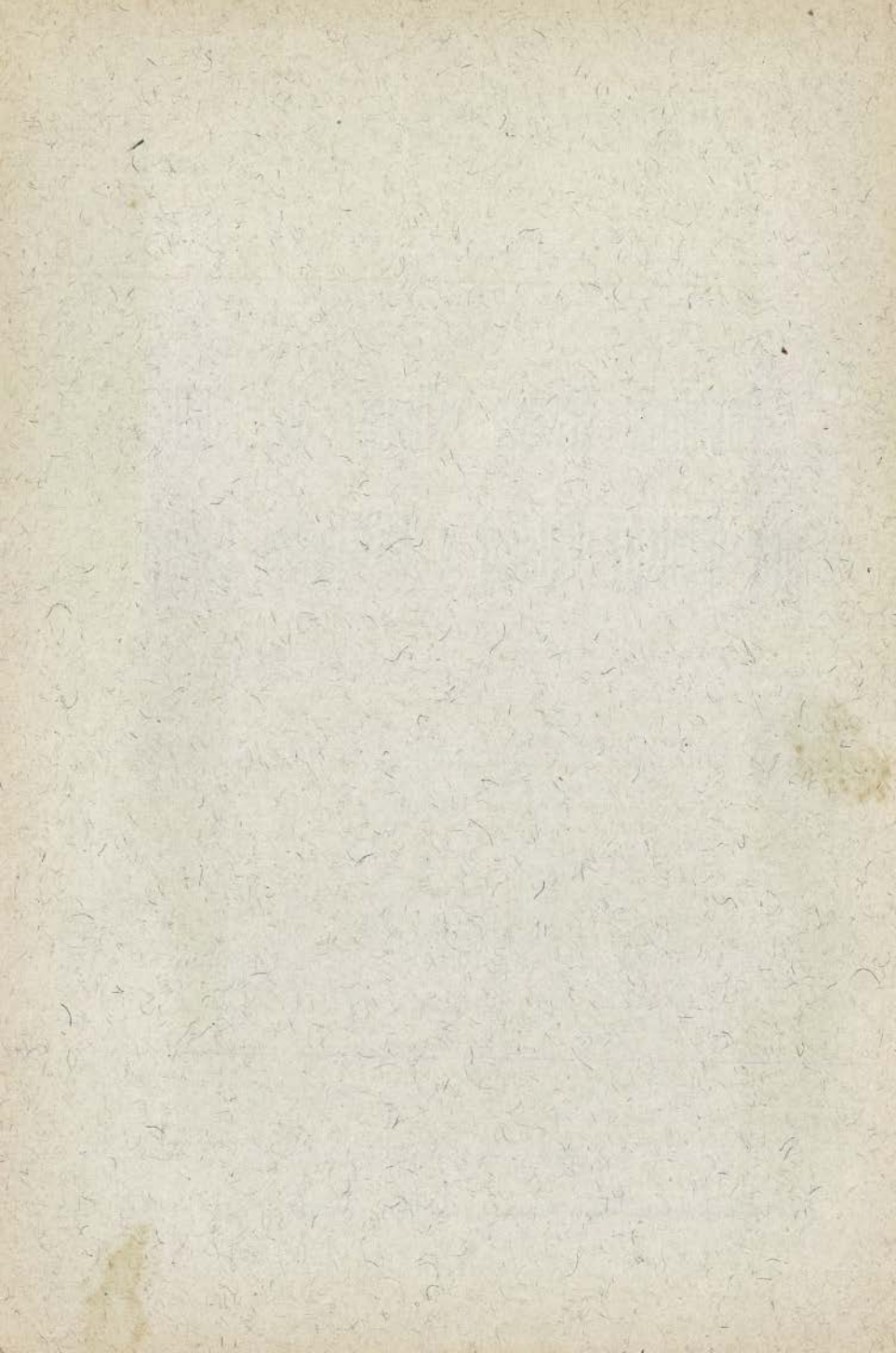
17 FEBBRAIO 1943-XXI

TEODORO BALMA

Pubbliche dispute religiose alle Valli fra Ministri Valdesi e Missionari Cattolici



Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice



La storia valdese non va considerata soltanto dal punto di vista di una vicenda popolare cosparsa di eroici fatti d'armi, in cui le guerriglie vittoriose e le difficoltà di una caccia all'uomo sui fianchi impervi delle montagne impongono prudenza e rispetto all'avversario. Se la storia valdese non contenesse altri episodi che questi - necessari del resto all'entusiasmo collettivo - il valore spirituale della lotta intrapresa dai barbi valdesi e successivamente sostenuta fino agli albori del Risorgimento ne uscirebbe singolarmente menomato.

La storia valdese è la storia di un popolo-Chiesa, vale a dire di un raggruppamento religioso, il cui scopo principale (diremmo anzi l'unico!) non è già di infliggere degli scacchi militari al nemico, ma di far risplendere intorno a sé la luce dell'Evangelo. Converrà pertanto ricercare, in quella storia, i segni di una preoccupazione religiosa, le prove evidenti di una vocazione messianica ricevuta, anziché enumerare le perdite materiali subite dalle spedizioni « punitive » lanciate nel corso dei secoli alla conquista delle Val'i. In altri termini, l'equivalenza *storia valdese-storia di Dio* (1) non è accettabile se non nella misura in cui Dio, assai meno che come l'Eterno degli eserciti terrestri, vi appare come Colui che suscitò, in un angolo sperduto delle Alpi Occidentali, una popolazione di profeti e di apostoli, pervasa da un sacro zelo missionario.

Ora, un aspetto particolarissimo di tale attività missionaria - ed al quale le correnti storie valdesi non concedono sempre l'importanza che gli è dovuta - è costituito dalle controversie e dispute religiose e teologiche, di cui le pareti dei più vecchi templi e le pubbliche piazze dei villaggi valdesi ancora tramandano l'eco lontana: controversie ordinate in comune da Valdesi e Cattolici, e durante le quali, in opposizione a questi ultimi, i Valdesi - pastori e laici - avevano ampiamente modo di annunciare e difendere la

(1) UNA NUOVA STORIA DEI VALDESI? in *La Luce* del 4 febbraio 1936.

loro fede. Metodo apostolico, codesto, a cominciare dall'apostolo Pietro.

Ai nostri tempi, queste dispute non usano più, ed è gran peccato, perchè farebbero del bene così a coloro che le ordinano come a coloro che vi assistono, poichè la verità ha tutto da guadagnare dal cozzo delle contrastanti idee. Le due ultime dispute di quel genere risalgono al secolo scorso, ed ebbero luogo a Roma e a Livorno, subito dopo il 1870, però senza seguito. Bisogna ritenere che le parole ben note del papa Pio XI: « il credente ha il diritto inalienabile di professare la sua fede e di praticarla nella forma che più gli conviene » - fossero una velata allusione all'utilità della discussione in materia religiosa, già liberamente sancita dall'articolo 5 della Legge sui Culti Ammessi nello Stato italiano? (2). Non spetta a noi il dedurlo.

Piuttosto, il successo di recenti adunanze o giornate teologiche alle Valli - tenute precisamente negli stessi luoghi che furono teatro delle antiche dispute e controversie - suggerisce la possibilità di ampliare tali raduni, precisamente nel senso di riprendere l'uso antico della discussione polemica sopra un tema dottrinale precedentemente preparato dai due opposti punti di vista.

Ma lasciamo da parte queste considerazioni, e riferiamo sulle controversie e dispute pubbliche alle Valli.

Il nostro tema ci porta ad escludere le dispute medievali tenutesi fuori da quel territorio, e che ebbero luogo nella Francia meridionale, nei centri della propaganda valdese ed albigese. Tre di esse vanno però almeno menzionate:

1) *la disputa di Montréal*, presso Carcassona, nella seconda metà del XII secolo. Essa fu presieduta da due laici e durò parecchi giorni. I legati pontifici che vi assistevano finirono per abbandonare la partita.

2) *la disputa di Narbona*, intorno al 1190, di gran lunga la più importante di tutte le dispute di quel tempo. I Poveri di Lione, nel lungo dialogo che ne è stato tramandato (3), si espressero ampiamente sulla loro dottrina. Colui che presiedeva la discussione la chiuse arbitrariamente con una sentenza di condanna del movimento valdese, trasmessa poi alle autorità civili. Era un presentimento dell'Inquisizione, sebbene i Domenicani non esistessero ancora.

3) *la disputa di Pàmiers*, nel territorio di Tolosa, ebbe luogo nel 1206 in un maniero del conte di Foix, protettore dei Valdesi. Anche le sorelle e la moglie del conte, che condividevano la dottrina valdese, presero la parola, sebbene ciò non garbasse ai frati ed al vescovo che vi erano intervenuti, e che avrebbero preferito - come dissero - « veder tornare le donne alle loro conocchie ».

* * *

(2) LEGGE SULL'ESERCIZIO DEI CULTI AMMESSI NELLO STATO, 24 giugno 1929, N. 1159, all'articolo 5: *La discussione in materia religiosa è pienamente libera.*

1448, a LUSERNA: C. PASTRE contro J. DA BURONZO.

E' la prima disputa di cui si abbia notizia, sebbene probabilmente ce ne siano state delle altre al tempo della visita di *Vincenzo Ferreri*, l'insigne e mansueto predicatore domenicano, che per tre anni, al principio del secolo, aveva percorso la Val Luserna.

La disputa di Luserna ebbe un'origine burrascosa. Nel 1448, il nuovo parroco di Angrogna, bramoso di affermare la sua autorità sulla valle, aveva fatto lega coi conti di Luserna per molestare i Valdesi e costringerli con la violenza all'abiura. Messi alle strette, questi ultimi insorsero. In un tumulto, il parroco fu ucciso e andarono malconci due signori di Luserna. Intervenne allora l'inquisitore *Jacopo da Buronzo* che, salito alle Valli a predicarvi, mandò attorno varie intimazioni. Riuscito vano questo tentativo, citò tutta la popolazione valdese a comparirgli davanti sulla piazza di Luserna. Trecento Valdesi armati vi si recarono accompagnati dal barba *Claudio Pastre*, che propose un dibattito. Jacopo da Buronzo accettò; ma ben presto, nel vivacissimo dialogo, a corto d'argomenti, ebbe la peggio, e preferì ritirarsi, lanciando su tutta la valle un interdetto che produsse scarsa impressione, e fu revocato nel 1453.

1560, al CIABAS: S. LENTOLO contro A. POSSEVINO.

Fu questa una delle più importanti dispute, ed ebbe luogo nel tempio del Ciabas.

Era l'epoca antecedente alla guerra del conte della Trinità (1560-1561); sebbene i nobili favorevoli ai Valdesi - come i conti di Luserna e di Racconigi - non temessero di mostrar loro simpatia ed amicizia, tuttavia gli altri signori delle Valli, premuti dal clero cattolico, per la maggior parte esercitavano nei riguardi dei loro dipendenti un'autorità tutt'altro che benevola.

Non è pertanto da stupirsi che un gesuita, « commendatore che chiamano di Sant'Antonio di Fossano », il padre *Antonio Possevino*, il quale era da poco rientrato da Nizza, ove stava soggiornando il duca Emanuele Filiberto, annunciasse dal pergamo, a certi suoi uditori di Cavour, che sarebbe presto andato a scovare i Valdesi nelle loro tane.

Ciò avvenne a San Giovanni il 26 luglio 1560. Una gran folla, nella quale si potevano notare numerosi cattolici saliti dalla pianura, riempiva il tempio del Ciabas, costruito da poco (1555) e le sue immediate adiacenze. Il gesuita Possevino, rivolgendosi allora ai ministri valdesi convenuti, che lo aspettavano, cominciò « ad andare in colera... dicendo che non havevano fatto il loro debbito di avisare i sindichi di tutte le valli, e ch'erano mancati di fede: e rogando il notaio di ciò, volea per la prima che apparisse per atto pubblico che noi eravamo mancati di fede e ci facevamo beffe del

Principe » (4), per ordine del quale egli affermava inoltre di esser giunto alle Valli. Il pastore di S. Giovanni Scipione Lentolo, che i suoi colleghi avevano incaricato di parlare a loro nome, rispose che coloro che erano stati avvisati erano presenti - ed erano i sindaci di Angrogna, Bobbio, Villar e Rorà - quanto agli altri di Val Luserna che non erano Valdesi, non erano stati avvertiti.

Possevino, sdegnato, ribatté a Lentolo: « non tocca a te di rispondere, non essendo suddito di Sua Altezza ». Scipione Lentolo era infatti napoletano. Egli replicò che come pastore di una comunità delle Valli era bensì suddito del Duca, e che del resto aveva ricevuto mandato dai colleghi di rispondergli.

Dopo questa battuta d'inizio, il gesuita trasse di tasca le lettere e le suppliche che i Valdesi avevano indirizzate, l'anno prima, ad Emanuele Filiberto (da ciò si deduce che il Possevino era stato realmente inviato alle Valli dal Duca), e avendo chiesto ai Valdesi se fossero pronti a mantenere ciò che avevano promesso per iscritto, annunciò pomposamente che essi avrebbero presto ritrattato i loro errori. E difatti, prese ad affermare che la messa è nella Bibbia, perchè nell'Antico Testamento c'è il vocabolo ebraico *massah*, che vale « consacrazione ». « Qui gli fu all'incontro dimostrato che quella tal voce significa *oblatione* » e nulla aveva da vedere con la transustanziazione.

« Doppo molte parole e escandescenze e clamori del Possevino, che pareva un proclinator di bandi », il gesuita affermò che la messa si trova negli scritti dei padri della Chiesa, e che anche gli apostoli ne hanno parlato: « a chi volete ora voi più tosto credere, a tutti questi santi dottori, o ai vostri ministri? » Ma Lentolo gli dimostrò prontamente « che non si troverebbe mai che questi dottori facciano menzione della messa... come si dice nel Papato », e concluse: « non possiamo essere ingannati da le sofisterie di huomo del mondo »

Fuori di sè - « et veramente mai non si poté scorgere in lui pure un minimo atto di persona ingenua, modesta e di buona coscienza; ma si ben molto d'huomo contentioso, rissatore et altiero, come spetialmente mostrava il suo gridare col quale quasi assorbiva tutti » - il gesuita rimprovera allora a Lentolo di aver buttato la tonaca alle ortiche per diventare valdese e pastore e d'aver rotto il voto di castità. Ma il pastore di San Giovanni gli risponde che il celibato è un dono di Dio e che è « temerità prometter quel che altri non ha in sua potestà di osservare se Iddio non glielo haverà concesso o promesso di concederglielo ». E poichè il gesuita cita un esempio biblico, Lentolo lo confuta, Scrittura alla mano.

Allora il Possevino, leggendo alcuni brani di una lettera indirizzata al conte di Racconigi, « ove diciamo che tra noi non si permettono neanche i giuramenti senza importantissima cagione, nè gli adulterij, fornicationi, ebbriachezze, o altre dishonestà, co-

(4) Questo e gli altri particolari della disputa sono riferiti da S. LENTOLO stesso nella sua *Historia delle grandi e crudeli persecutioni...* Ediz. curata da Teof. Gay, 1906, pp. 171-176.

minciò a ridersene come fosse una sfacciata bugia, e disse: chi il crederebbe? » Ma Lentolo ribatte che non è da stupirsi che non si creda alla moralità dei Valdesi, dato che le città in cui vivono i loro avversari sono ben note per la dissoluzione dei loro costumi.

Saltando di palo in frasca, il Possevino accusa allora la città di Ginevra di tollerare l'usura; ma Lentolo - che conosceva Ginevra per esservi stato - ristabilisce la realtà dei fatti. Allora il gesuita menziona le discordie religiose tra i Riformatori tedeschi; e il suo contraddittore mostra quanto sia futile questa obiezione.

Finalmente un monaco, certo *Filippo Castellazzo*, che fino allora non aveva parlato, credendo di schiacciare i Valdesi, si rivolse a Lentolo e disse « che sì che non saprete rispondere a questo argomento: Cristo disse agli apostoli, *andate ed ammaestrate*, e non disse, *scrivete*, dunque sbagliarono gli apostoli che scrissero », volendo così far credere che non va data troppa importanza alla Bibbia. Ma Lentolo gli rispose: Scrivere è un modo di ammaestrare, e Cristo in nessun luogo insegna ad ammaestrare con le parole e non con gli scritti. « Ma perché il suono delle nostre risposte non era a proposito delle orecchie nè dell'uno nè dell'altro, alzatisi in piedi, ci voltarono le spalle e se n'andarono borbottando senza neanche dirci a Dio ».

Meno di quindici giorni dopo - secondo quanto racconta lo storico Pietro Gilles - Antonio Possevino abbandonava definitivamente le Valli per andare a riversare tutto il suo disprezzo sui poveri fedeli della diaspora di Campiglione e di Fenile.

1561: S. NOEL contro F. CASTELLAZZO.

Questa disputa si svolse in gran parte per iscritto, ma non fu meno vivace delle altre.

Filippo Castellazzo, priore dei Serviti di Luserna (già lo si vide nella disputa precedente) inviò il 10 luglio 1561 una lettera di sfida al ministro di Angrogna, Stefano Noël. Nel messaggio erano anche contenute certe sue tesi concernenti la vera Chiesa, la sua visibilità, il suo capo in terra.

Stefano Noël rispose, con una lettera in latino, confutando il Castellazzo, il quale, a sua volta, controbatté il Valdese intorno all'autorità della Chiesa nell'interpretazione della Scrittura, e alle tradizioni ecclesiastiche. La disputa seguì poi a viva voce, ma senza che la parte cattolica ne ricavesse alcun successo.

1562: S. NOEL contro P. QUINZIANO.

Poche settimane erano trascorse dalla disputa precedente, che l'inquisitore di Pavia, *Pietro Quinziano*, trovandosi in quel tempo a Villafranca Piemonte, ritenne opportuno sfidare a sua volta il pastore *Stefano Noël*. Con lettera del 4 marzo 1562, egli lo invitava ad una disputa verbale a Villafranca, promettendogli salvà la vita, o in Angrogna, qualora il Valdese gli avesse fornito

la stessa assicurazione, o a Luserna, mediante assicurazione da sottoscrivere reciprocamente. Accompagnavano la lettera di sfida 67 proposizioni su ogni sorta di argomenti: teologiche le une, svariatissime le altre, intorno a questioni di fisica, di grammatica, di retorica, di cui molte non poco ridicole. Le più serie erano queste:

Adamo, peccando, non ha perduto il libero arbitrio.

L'eretico non deve ricevere correzione più di due volte.

L'adorazione delle immagini dei santi è opera meritevole.

Stefano Noël rispose con una lettera, in cui, dopo avere brevemente confutate alcune delle tesi del Quinziano, aggiungeva fra l'altro: che accettava la proposta di una disputa, purchè questa avvenisse pacificamente e senza l'aiuto di tamburi e grancassa: che quanto alle tesi di grammatica e di retorica, un qualsiasi scolaro gli avrebbe risposto a sazieta; che quanto alla scelta del luogo, poichè gliela si lasciava libera, sceglieva Angrogna, dove il Quinziano avrebbe trovato ospitalità e sicurezza tutto il tempo che gli fosse piaciuto fermarvisi; e che pertanto si aspettavano sue notizie per inviargli un'adeguata guardia del corpo.

A questa lettera l'Inquisitore nè rispose, nè parlò più di dispute; ma fu di lì a poco pubblicato un ordine, il 6 maggio 1563, secondo il quale era proibito ai cattolici di conversare con gli eretici e di avvalersi dei loro servizi in qualsiasi faccenda, piccola o grande, sotto pena d'essere trattati alla stregua di quelli.

1573, a PRAMOLLO: F. GARINO contro S. BIGLIORE.

Questa breve disputa si riallaccia alla *conversione in massa della popolazione di Pramollo* ed alla sua costituzione in parrocchia valdese.

Era allora scoppiata la brevissima guerra detta di *La Radde*, dal nome del comandante delle truppe francesi che a San Germano Chisone furono sanguinosamente volti in fuga dal valoroso Pietro Frache e dai suoi correligionari (22 luglio 1573). *Francesco Garino*, da Dronero, ch'era appunto pastore a San Germano, era salito una domenica dal suo presbiterio dei Balmas, fino alla Ruà di Pramollo, abitata da cattolici. Egli vi giunse, quando i pramollini erano in chiesa a sentir la messa, officiata dal curato don *Sincero Bigliore*, dei signori di Luserna. Anche il Garino entrò in chiesa.

Finita la messa, il ministro disse al curato:

— Monsignore, avete detto messa?

— Messer sì, rispose il curato.

— *Quid est missa?* chiese allora il ministro, in latino. Il curato non rispose parola. Allora Francesco Garino gli domandò in volgare:

— Monsignore, la messa che avete cantato è dessa buona? (5).

(5) PIETRO GILLES, *Histoire ecclésiastique des Vallées Vaudoises*, ristampa, Tomo I, pag. 428.

Nemmeno allora il malcapitato prete seppe rispondere. Allora il pastore salì in pulpito e cominciò a predicare contro la messa e contro il papa e fra le altre cose diceva:

— O povera gente, vedete che avete qua un uomo che non sa quello che si faccia? Ogni giorno dice messa e non sa che cosa sia la messa! Fa una cosa che nè voi nè lui intendete. Vedete qua la Bibbia, sentite la Parola di Dio...

E dopo avere succintamente esposto le principali verità evangeliche, concluse invitando il curato a prepararsi per la settimana successiva, perchè egli avrebbe sostenuto contro di lui - Parola di Dio alla mano - che lo stesso messale di cui i preti si servivano era pieno di errori.

Venuta la domenica, Francesco Garino risalì a Pramollo, ma don Bigliore era scomparso. Il ministro predicò ai pramollini che erano accorsi in massa, e li invitò a scendere ai Balmas, dove avrebbero ricevuto una istruzione religiosa più completa. Tutti aderirono, tranne due. Un contemporaneo conclude in proposito: « seppe dire tante chiacchiere che pervertì tutta quella terra; e al presente non vi è più nè curato nè messa » (6).

1581, a SAN GIOVANNI: F. TRUCCHIO contro G. B. VANINI.

Questa disputa, in cui lo sfidante era di parte valdese, ebbe origine in seguito alle mene di un gesuita napoletano, don *Giovanni Battista Vanini*, giunto nel 1581 in missione alle Valli. Le sue prediche, farcite di calunnie ingiuriose, indussero il pastore di San Giovanni, *Francesco Trucchio*, a scrivergli, il 14 febbraio, e ad invitarlo a desistere da quei metodi da matamoro, per accettare una discussione amichevole con lui, sia verbalmente che per iscritto, nella quale il gesuita avrebbe potuto meglio provare le asserzioni fatte nei riguardi dei Valdesi e dei loro pastori.

Il gesuita fece sapere che accettava la proposta fattagli, e che la domenica successiva si sarebbe fatto trovare a San Giovanni, per una disputa orale sui seguenti argomenti: la vera Chiesa, il suo capo, le sacre Scritture. Nel frattempo, sparsasi la voce che il Vanini stava convocando il clero e la nobiltà di quei luoghi per assistere al suo trionfo, alcuni ministri valdesi decisero di sostenere Francesco Trucchio con la loro presenza.

La domenica, buon numero di Valdesi si radunò nel luogo stabilito. Ma il Vanini oltrepassò San Giovanni senza fermarsi, salì alla Torre ove ottenne una forte scorta di ufficiali dal governatore Castrocara, e proseguì imperturbato per il Villar. Quivi il gesuita s'immaginava di trovare il popolo senza pastore e di poterlo quindi arringare a suo piacimento. Giunto al tempio, vi entrò, e si disponeva a salire in pulpito quando il pastore *Vignaux*, che

(6) FRATE AGOSTINO DI CASTELLAMONTE, in una sua *Relazione* manoscritta, conservata nella Biblioteca Vescovile di Pinerolo, riferisce questi particolari in base a testimonianze oculari.

non era sceso a San Giovanni per la disputa, sopraggiunse e gli rinfacciò così la sua fuga come la sua impudenza. Mentre stava così apostrofandolo, ecco sopraggiungere, da San Giovanni, coloro che lo avevano sino allora vanamente aspettato per la disputa, e che non erano certo disposti, stavolta, a lasciarselo scappare. Bisognò fare buon viso a cattivo gioco, tanto più che gli stessi cattolici erano sdegnati della meschina figura che il Vanini aveva loro fatto fare, e per lo meno riconoscere che le vanterie e le calunnie contro i Valdesi erano state inopportune. Ma la disputa non ebbe luogo.

Otto mesi dopo, il Vanini si ripresentò a San Giovanni, e giunse al tempio, la domenica 8 ottobre, mentre Francesco Trucchio presiedeva il culto. Si presentò al Ministro, gli ricordò la sua lettera del febbraio precedente, e disse che era venuto da Briche-rasio per discutere con lui se il battesimo cattolico fosse legittimo o meno, e se i membri della chiesa romana fossero fedeli od infedeli.

Il Pastore riconobbe subito, dal tono del discorso, le intenzioni, tutt'altro che pacifiche, del napoletano; e gli rispose con delle distinzioni tanto sottili e delle argomentazioni tanto scolastiche, che coloro i quali accompagnavano il gesuita non poterono a meno di invitare il Vanini a lasciar star tranquillo il Trucchio, chè non vi era nulla da fare.

La domenica seguente, 15 ottobre, il gesuita tornò all'assalto, senza miglior risultato. La cortesia del Trucchio e la sua finezza nel rispondere erano tali da disarmarlo.

La terza domenica, il 22 ottobre, il Vanini salì ancora a San Giovanni. Questa sembrava la volta buona. La disputa, alla presenza dello stesso governatore Castrocaro, nonchè di numerosi notabili dell'una e dell'altra parte, concerneva i libri apocrifi, le vocazioni pastorali, ed alcuni altri temi controversi.

Ma non fu così. Il gesuita scantonava e non concludeva mai. Le sue risposte erano evasive e irte di distinzioni. Sull'istante i Pastori presenti ottennero però da Castrocaro che non fosse lecito abbandonare un argomento prima di averlo esaurito, e che ognuna delle parti avrebbe portato con sé un segretario, incaricato di raccogliere per iscritto ciò che i disputanti avrebbero detto.

Prima di concludere la giornata, si procedette da parte valdese alla nomina del disputante, che risultò il ministro *Agostino Grosso*; il quale, avendone ricevuto facoltà, scelse il tema per la prossima disputa, che fu: non esser lecito tributare alcun onore alle immagini.

1581, a SAN GIOVANNI: A. GROSSO contro G. B. VANINI.

Sul tema stabilito ebbe luogo una nuova disputa il 29 ottobre e il 6 novembre 1581.

In quest'ultimo giorno, il governatore Castrocaro, avvedutosi che il Vanini non trovava nella Scrittura alcun valido sostegno per

il culto delle immagini, intervenne a favore del gesuita in maniera alquanto strana: disse che non poteva più continuare ad assistere alla disputa e che perciò non permetteva che essa proseguisse in sua assenza. L'assemblea si sciolse.

Il gesuita non si fece più vedere, ma lasciò di sè un cocente ricordo, quanto mai doloroso: il figlio secondogenito del pastore Gilles dei Gilles, nell'assenza del padre suo, fu rapito dal Vanini e dai suoi compari residenti in Val Luserna, e condotto a Torino, e quindi di là nell'India. Gl'infelici genitori non lo rividero mai più. Degna, criminosa conclusione di una attività il cui solo scopo era stato quello di turbare l'animo della popolazione valdese, anzichè di ricercare onestamente la verità: ed inizio ad un tempo di una lunga e dolorosa serie di ratti di minorenni valdesi, che si prolungò fino al regno di Carlo Alberto, senza che mai il sovrano intervenisse per fare restituire i teneri figliuoletti ai loro genitori e per fare rispettare un diritto che la natura medesima ha reso sacro.

1596, a SAN GIOVANNI: D. CHANFORAN contro G. B. ROSSETTI.

Questa disputa ebbe luogo ai primi di marzo del 1596, davanti a gran folla, e fu presieduta dal conte Carlo di Luserna, signore d'Angrogna, cavaliere dell'Ordine di Sua Altezza. Il tema della discussione concerneva (come sempre) la vera Chiesa, e che fuori di essa non vi ha salvezza. Il gesuita *Giovanni Battista Rossetti* attaccò per primo, producendo il passo ai Romani 1: 8. Gli rispose il pastore di San Giovanni, *Daniele Chanforan*, che provò come diverse affermazioni di quell'epistola paolina fossero in opposizione con tale dogma del cattolicesimo. Al che il Rossetti, vistosi perduto, prese ad esprimersi con un tale subisso di parole inutili e senza nesso logico, che il Valdese, rivolgendosi al Moderatore della disputa, lo pregò di interporre la sua autorità per trattenere il gesuita entro i limiti dell'argomento, ed anche di stabilire egli stesso chi dei due avesse ragione.

Il conte Carlo rispose che se avessero disputato intorno alle qualità di un buon cavallo o di una buona spada, egli avrebbe potuto dare il suo parere; ma che le controversie religiose non erano il suo forte e che perciò, non essendo in grado di giudicare delle ragioni dei contendenti, chiudeva d'autorità la discussione.

Daniele Chanforan supplicò allora il conte di concedergli ancora un'ora di tempo, della quale in definitiva si sarebbe giovato lo stesso gesuita, che stava parlando. Invano, chè il conte si allontanò, seguito da tutta la parte cattolica. Al gesuita che partiva, in silenzio, solo, Daniele Chanforan disse a mo' di saluto: « Scusateci, Monsignore, se non vi accompagniamo, perchè dobbiamo rimanere qui per ringraziare Iddio della vittoria che Egli ha dato alla sua verità per mezzo nostro ».

1598, a SAN GERMANO CHISONE : D. ROSTAIN contro F. RIBOTTA.

Fin dal 1597, il cappuccino *Valeriano Berno*, da Pinerolo, aveva scritto al duca Carlo Emanuele I, al Nunzio pontificio, e all'Inquisitore generale a Torino, chiedendo che i missionari cappuccini operanti nelle Valli fossero autorizzati a ordinare liberamente delle pubbliche dispute religiose con i *barbetti*.

Avutane risposta favorevole, con lettere firmate e sigillate, il cappuccino Berno ottenne dal prefetto di giustizia di Pinerolo, *Gianfrancesco Drago*, che fossero pubblicate, a mezzo di usciere, il 12 marzo 1598, in San Germano Chisone. Allegata alla pubblicazione era una lettera di suo proprio pugno, con la quale egli sfidava i ministri valdesi, e ne richiedeva, entro il termine perentorio di 10 giorni, risposta autentica.

Il pastore di San Germano, *Davide Rostain*, rispose nei seguenti termini: che, poichè le lettere pubblicate concernevano il permesso, concesso ai frati, di disputare con ministri eretici, esse non riguardavano pertanto nè lui nè i suoi colleghi che non erano nè eretici nè ministri di eretici; ma che, rigettando il titolo che veniva loro gratuitamente affibbiato, egli era tuttavia sempre disposto a sostenere con la Scrittura la dottrina predicata, contro ai cappuccini e contro a qualsiasi altra persona che gli si presentasse, armata della stessa Scrittura, per combatterla.

Passarono quattro mesi... e finalmente, il 5 luglio, il prefetto Drago rispose al Rostain osservando che l'epiteto di «eretico» era legittimo, perchè il Rostain e i suoi colleghi approvavano le «eresie» di Calvino. Al che il Valdese rispose, in una lettera interamente redatta in latino, che in quell'asserzione era falsa la premessa (che fosse Calvino eretico) e quindi falsa anche la conseguenza (che fossero eretici i Valdesi).

Infine, dopo lunghe trattative, la domenica 2 agosto, nel pomeriggio, uno dei principali cappuccini, *Filippo Ribotta*, giunse a San Germano Chisone, accompagnato da molta gente, venuta da tutte le borgate di Val Perosa e anche da Pinerolo. Davide Rostain lo aspettava, circondato dagli anziani della sua chiesa e da molti altri. Dopo i convenevoli d'uso, i disputanti si accordarono sulle regole della discussione. Ottenuto di scegliere l'argomento, il cappuccino indicò il dogma della transustanziazione. Il ministro, invece, mise per iscritto le varie tesi, in cui il tema poteva andar diviso.

Tutto ciò prese tanto tempo che i cappuccini si stancarono di aspettare, e decisero di abbandonare l'adunanza. Tanto Rostain che Ribotta si opposero, ma inutilmente. Bisognò troncarsi, senza avere neppure iniziata la controversia.

Le tesi furono però in seguito stampate; e sebbene non fossero complete (Davide Rostain si era anche lamentato che l'inopinata conclusione della giornata gli impedisse di essere completo), esse parvero dipoi tanto poco favorevoli all'Inquisizione, che l'opuscolo che le conteneva fu proibito.

Quanto ai cappuccini che avevano troncato la riunione, e che

nulla fecero per riprenderla, e anzi per cominciarla seriamente, non fa bisogno di dire quanto impopolari essi fossero per tal modo diventati.

1602, a SAN GIOVANNI: A. GROSSO contro A. MARCHESI.

Questa disputa, che ebbe luogo il 12 marzo 1602, a San Giovanni, nella borgata degli Appia, tra il rettore dei gesuiti di Torino, professore *Antonio Marchesi*, e *Agostino Grosso*, ministro ad Angrogna e a San Giovanni, fu patrocinata dallo stesso Arcivescovo di Torino, che aveva personalmente provveduto a nominare il rappresentante della parte cattolica. Il principale punto controverso era il dogma della transustanziazione, e che questa è stata insegnata da Gesù Cristo e si trova nell'Evangelo.

Il ministro Grosso avviò la discussione sul piano di una logica così precisa e mordente, che di lì a non molto il gesuita fu costretto a confessare esser la maggior parte degli elementi del dogma cattolico *in contrasto* con la sacra Scrittura, e frutto di aggiunte posteriori. Udita questa confessione, il Valdese dichiarò ad alta voce che, poichè queste e quelle parti della messa non sono state istituite da Gesù, nè dagli apostoli, si sarebbe impegnato ad andare a messa egli medesimo e vi avrebbe anche portato i suoi fedeli qualora tali parti superstiziose ne fossero state eliminate, lasciando esclusivamente quant'era stato prescritto dal Cristo e dagli apostoli; e che in fin dei conti era una gran prova di iniquità e di barbarie perseguitare e tormentare dei poveri cristiani soltanto perchè si attenevano strettamente all'istituzione di Cristo e seguivano la via segnata dalla chiesa apostolica antica.

Poichè si faceva notte, la conferenza fu sospesa. Agostino Grosso salutò il suo avversario con l'intesa che non sarebbe risalito ad Angrogna ma l'avrebbe aspettato a piè fermo a San Giovanni per la prosecuzione della disputa.

Ma nessuno si faceva più vivo; finchè un giorno - era la fine di aprile - il ministro seppe dal priore degli agostiniani di Villafraanca (7) che il gesuita Marchesi si faceva dappertutto un vanto d'aver fatto confessare a un barba valdese essere il corpo di Cristo presente *realiter* nel sacramento!

Sdegnatissimo, il 4 maggio il Grosso rispose al priore:

1 - che non si stupiva dell'accaduto, essendogli noto che cotal gente non confessa mai il vero, e suole gridar vittoria quando è costretta ad abbandonare il campo con il capo rotto;

2 - che se il Marchesi voleva menar vanto, venisse pure a farlo alle Valli dove c'erano coloro che lo avevano udito, e che potevano sapere se diceva la verità o no;

3 - che se il gesuita avesse avuto del successo nella discussione, sarebbe tornato sul luogo del combattimento ove lui, Grosso, lo aveva aspettato, secondo la promessa scambiata.

Il priore agostiniano trasmise la lettera di Agostino Grosso

(7) Costui gli era stato collega quando il Grosso era un frate agostiniano.

all'arcivescovo di Torino, il quale a sua volta la comunicò al gesuita Marchesi. Costui, punto sul vivo, rispose l'8 giugno al Valdese. Ne seguì uno scambio di lettere, in cui per parte cattolica sembrava si volesse dire per iscritto tutto ciò che non era stato detto verbalmente. Ma... di disputa propriamente verbale, non si parlò più!

1615, a PERRERO: V. GROSSO contro B. DA NIZZA.

Agli ultimi di aprile del 1615, in occasione di una visita del presidente del senato Ruffini, in val Balsiglia, i frati cappuccini residenti a Perrero, visto passare nel capoluogo il ministro di Maniglia, *Valerio Grosso*, lo provocarono a una disputa religiosa. Il Grosso accettò, e l'indomani stesso - era il 1° maggio - l'incontro ebbe luogo a Perrero, moderatore della disputa lo stesso Ruffini. Da parte cattolica iniziò il discorso un cappuccino nominato *Bartolomeo da Nizza*, il quale affermò che avrebbe sull'istante provato essere il Valdese non cristiano ma ebreo. Infatti, diss'egli, i Valdesi non hanno altra festa che la domenica, respingono i libri apocrifi, e non mangiano la carne di Cristo, scandalizzandosi di quelli che la mangiano! Poi, a documentare le sue asserzioni, prese ad accumulare una tale quantità di punti controversi, ch'era impossibile seguirlo.

Il Grosso si lamentò allora che il cappuccino non si attenesse alle condizioni previamente stabilite per la disputa; ma ciò a nulla valse, nè pure il cappuccino, sempre più infervorato, prestò ascolto al Moderatore del dibattito, che lo richiamava all'ordine. Finchè, veduto vano ogni tentativo di frenare quel fiume di parole, il ministro valdese accettò l'offerta del frate - era ormai tardi - di sospendere la riunione per riprenderla un altro giorno.

La ripresa fu fissata per il mercoledì 3 maggio, ai *Chiotti*. Ma - come già altre volte s'era dato il caso - invano il Valdese aspettò fra Bartolomeo ai Chiotti. Valerio Grosso fece fare allora, davanti a notaio e con testimoni, un atto pubblico, nel quale, dopo avere rimproverato al frate d'aver mancato alla parola data, rispondeva punto per punto alle di lui asserzioni della seduta precedente. L'atto fu inviato al frate.

Fra Bartolomeo non rispose al ministro; ma - scrive Pietro Gilles (8) - « fabbricò una monacale impudenza, delle più maliziose e grossolane ». Scrisse una lettera al Grosso, senza però inviargliela, nella quale, come rispondendo ad altra lettera del Grosso medesimo, si compiaceva col Valdese per avere questi riconosciuto d'essere stato sconfitto nella disputa di Perrero, e per aver promesso di farsi cattolico. Non solo; ma immaginava che il Valdese gli chiedesse quali emolumenti avrebbe ricevuto in cambio della sua abiura e come sarebbe potuto uscire dalle Valli senza destar sospetti. Gli rispondeva dicendogli che aveva bruciato la sua lettera perchè non avesse a recargli danno; e offrendogli o-

(8) P. GILLES, op. cit., II, 212.

gni sorta di consigli per effettuare segretamente la progettata abiura!

Fabbricata questa lettera, fra Bartolomeo andava in giro e la faceva leggere agli uni, e agli altri ne esponeva il contenuto. Ma non tutti abboccavano all'amo; parecchi gli obbiettavano perchè mai, dopo aver bruciata quella lettera del Grosso, per non danneggiarlo, egli ne facesse chiacchiera con tutti. Nè il Grosso stette zitto; ma gli scrisse una violentissima risposta, nella quale la frode cappuccinesca era bollata a fuoco.

1619, alla TORRE: P. GILLES contro O. SANDIGLIANO.

Di questa disputa furono protagonisti il ministro *Pietro Gilles*, l'autore di quella « *Histoire ecclésiastique des Vallées Vaudoises* », pastore alla Torre, e il frate *Ottavio Sandigliano*. Da parte valdese, mancano ampi particolari in proposito: lo stesso Gilles passa sotto silenzio l'episodio, certamente perchè giudicato di scarsa importanza. Da parte cattolica ne fa menzione il gesuita Marc'Aurelio Rorengo, priore di Luserna, nelle sue velenose « *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresia nelle Valli* » (9), che, com'è noto, volle essere una confutazione dell'opera storica e dell'attività pastorale di Pietro Gilles. Egli attesta che questi, che i suoi avversari, nel loro stile da sagrestia, chiamavano volentieri « il vecchio, il cane zoppo e miope, il collo di toro grasso, il bigamo » (aveva sposato due volte), discusse intorno al dogma cattolico del libero arbitrio con il padre gesuita Ottavio Sandigliano, davanti al palazzo del padre di Marc'Aurelio Rorengo. La Torre era rimasta per molto tempo sprovvista di curato, e il Sandigliano vi era stato inviato per supplire in qualche modo con le sue predicazioni.

L'esito della disputa non dovette essere dubbio: il fatto che si svolse sulla pubblica piazza, nonchè durante la vacanza parrocchiale, lascia supporre che essa si risolse a tutto favore della parte valdese. Del resto, l'attività polemica del ministro Gilles, non si fermò qui. Sono di lui numerosi scritti di controversia, oggi in gran parte introvabili, contro il prefetto dei frati fra Teodoro Belvedere e contro lo stesso Rorengo (del 1635), un lavoro intitolato « *Torre evangelica* » (del 1636) ed una « *Refutazione* » di cui il titolo preciso è sconosciuto; oltre ad una forbita versione del Salterio, in rime volgari italiane, pubblicata nel 1644 a Ginevra.

1625, a BIBIANA: B. APPIA contro A. SIMEONI.

Il ministro di S. Giovanni, *Bartolomeo Appia*, era stato chiamato a Bibiana da un suo parrocchiano infermo. Trattavasi perciò di visitarlo, compiendo un atto religioso fuori dai limiti imposti dalle leggi; ma il caso era previsto dall'articolo 8 del Trattato di Cavour del 5 giugno 1561, che suonava precisamente così:

(9) A pagina 225.

«...Perchè molti dei detti (Valdesi) si troveranno nelle predette terre fuori de limiti (stabiliti), et che nelle loro necessita potranno hauer bisogno di alcuna visitatione et ministerio secondo luoro Relligione, sarà permesso a lor ministri, quali habitaranno ne limiti, *senza pregiudicio di talli limiti andar visitar et prestargli i debiti ministerii secondo l'exigentia luoro* ». In base a questa esplicita disposizione, Bartolomeo Appia andò a Bibiana.

S'imbattè, com'era da prevedere, in alcuni frati, gesuiti e cappuccini, fra gli altri in un certo padre *Alessandro Simeoni*, che gli rinfacciò il suo ardire nel compiere funzioni religiose fuori dei limiti, e nell'infrangere le leggi di Sua Altezza. La conversazione si mutò lì per lì in una disputa, che ebbe per oggetto la materia del purgatorio, e che ebbe poi a continuare, fino all'anno seguente, per iscritto.

1625, a PERRERO: V. GROSSO contro DIVERSI

Un'altra disputa ebbe luogo a Perrero tra il ministro di Magniglia, *Valerio Grosso*, e *diversi cappuccini*, ivi residenti.

Lo storico Gilles, che ne fa menzione, scrive che essa si risolse ad onore dei Valdesi « *auxquels le champ de bataille demeura ordinairement, et la vérité triompha par leur moyen à la grande édification des gens de bien* » (10).

1637, alla TORRE: A. LEGER contro P. CORSO.

Ritornato da Costantinopoli, dove aveva adempiuto per otto anni una missione pastorale ed ecumenica sotto ogni riguardo notevole, il pastore *Antonio Léger* aveva da poco assunto, nel 1637, la direzione della parrocchia di San Giovanni.

Era il 10 novembre; accompagnato da alcuni notabili, il priore di Luserna, Marc'Aurelio Rorengo bussò alla porta del presbitero degli Appia. Ricevuto, invitò Antonio Léger ad una disputa, ciò che - riferisce Gilles - « *si fece nell'istante medesimo, e abbastanza serenamente* ». Poi, siccome coloro che accompagnavano il Rorengo desideravano ritirarsi, la riunione si sciolse.

Tutto sembrava finito, il priore non accennando ad alcuna ripresa. Invece giunse alle Valli il monaco *Placido Corso*, predicatore e lettore di teologia, inviato dalla Congregazione *De Propaganda Fide et extirpandis haereticis*, che nelle sue ultime sedute romane aveva deciso di continuare su più vasta scala l'opera iniziata dal Rorengo nella repressione dei Valdesi.

Poco dopo il suo arrivo alla Torre, il frate, lettore scrisse una lunga lettera allo storico e ministro *Pietro Gilles*, dicendogli che, poich'era venuto di lontano per difendere in quei luoghi la fede cattolica, aveva chiesto a diversi Valdesi perchè mai si fossero se-

(10) GILLES, op. cit., II, 305.

parati dalla chiesa romana, ma che tutti coloro che aveva interrogati lo avevano senza meno rimandato a lui, Gilles, loro pastore, come a colui che gli avrebbe fornito tutti i chiarimenti desiderati: ciò che lo pregava di voler fare.

La risposta di Pietro Gilles fu quella che era lecito aspettarsi da uno spirito arguto. Si meravigliava che il frate fosse giunto alle Valli per difendere, anche a costo della vita (come diceva), una causa di cui mostrava di sconoscere perfino il buon diritto, poichè era ancora al punto di chiedersi quali potessero essere le ragioni che avevano spinto i Valdesi ad allontanarsi dal cattolicesimo. Chè se il monaco pretendeva di essere dalla parte della ragione, gliela esponesse pure, e gliene mostrasse le prove.

Placido Corso rispose con una seconda lettera, a cui il Gilles ribattè a sua volta, sempre per iscritto. Diversi giorni trascorsero così; finalmente Placido, lasciando l'ultima lettera del Valdese senza replica, cercò un altro... bersaglio per i suoi strali. E si rivolse ad Antonio Léger, sfidandolo ad una pubblica disputa. Léger accettò subito.

La disputa ebbe luogo alla Torre, il 4 dicembre 1637. A richiesta di Placido Corso e dei suoi confratelli, fu scelto per luogo della disputa il cortile della casa di Tommaso Margher, sorvegliante della chiesa: all'aria aperta, dunque, perchè non s'era trovato alcun locale, coperto e chiuso, che fosse bastevolmente ampio per l'uditorio. Poichè era dicembre, ci si immaginerà facilmente il... caldo che vi faceva!

Ma il pubblico non mancò. Dalla parte di padre Corso, v'era una dozzina di frati, diversi ecclesiastici, alcuni gentiluomini, un gran numero di ufficiali di cavalleria, che alloggiavano in quei giorni in Val Luserna, oltre a gran folla di cattolici. Dalla parte valdese, oltre ai ministri Léger e Gilles, v'erano tutti i concistori delle Valli, quasi al completo. La popolazione valdese si piggiava attorno ai contendenti. La disputa assumeva, sin dal suo inizio, una solennità ed un interesse eccezionali.

A segretario fu chiamato, per Antonio Léger, Scipione Bastia, e per Corso un certo frate Lorenzo. Fin dal principio, il priore Rorengo, pretese essere il Moderatore del dibattito, annunciando che avrebbe impedito ogni eccesso da parte del padre Placido, e invitando Léger a fare altrettanto dalla sua.

Il tema, proposto dalla parte cattolica, fu: se si debba tenere per articolo di fede che ci sono degli apocrifi nella Bibbia. Il tempo trascorreva veloce: i contendenti non si stancavano di ribattersi l'un l'altro; Antonio Léger non cedeva d'un palmo; il monaco non osava chiedere la chiusura per timore d'essere subito convinto d'inferiorità. S'era cominciato la mattina, e, in quella sera di dicembre, la notte cadeva verso le quattro del pomeriggio. Furono portate delle candele, che contribuirono peraltro a rendere più fitte le tenebre intorno ai disputanti. Infine, il monaco, che aveva la parola, fece scrivere dai segretari che, essendo sopravvenuta la notte, egli rimandava la sua allocuzione all'indomani: e lasciò tosto il cortile con i suoi confratelli, cantando. I due

ministri valdesi chiusero per parte loro con una preghiera di azioni di grazie a Dio, che li aveva sostenuti nella difesa della verità.

Nei giorni successivi, si stabilì che la disputa continuasse; i frati scelsero la data, i Valdesi il luogo. La riunione fu perciò ripresa il primo dell'anno 1638, nel cortile della fattoria di Daniele Blanc. Ai due ministri s'era aggiunto il loro collega di Angrogna, *Isacco Le Prewz*. Gli uditori erano, qual più qual meno, gli stessi della prima giornata. Ma fra Placido con i suoi giunse così tardi all'appuntamento, scusandosi così mollemente di aver dovuto prima espletare le sue devozioni mattutine, che tutti compresero che non aveva nessuna voglia di farla lunga, nè di permettere ai Valdesi delle repliche esaurienti. La cosa diventò evidente, quando il frate trasse di tasca un lungo scritto, che pretese di leggere, dettandolo per soprappiù ai segretari. I Valdesi si opposero energicamente, e Placido dovette rinunciare all'ispirazione del manoscritto - ma l'adagio *si charta cadit, tota scientia vadit* si dimostrò ancora una volta esatto, chè il monaco, non conoscendo a sufficienza il contenuto del manoscritto, fu costretto ad abbreviare non poco il suo dire!

La disputa continuò ancora, poi l'assemblea si sciolse, come la prima volta. Ma fu riferito ai Valdesi che alcuni fra i principali della parte cattolica si erano lamentati delle battute di fra Placido, il cui atteggiamento non era sempre stato precisamente... placido.

Una terza volta si radunarono le parti per disputare; ma la disputa non ebbe più luogo, perchè i frati pretendevano di escludere dall'uditorio tutti i Valdesi, con il pretesto che commentavano rumorosamente le battute dei contendenti; onde si capì che i cattolici non avevano nessun desiderio che il dibattito fosse sul serio proseguito.

1643, a SAN GIOVANNI: G. LEGER contro PADRE ANGELO.

Il nipote di Antonio Léger, *Giovanni*, era da poco succeduto allo zio nella parrocchia di San Giovanni, che Roma inviava alle Valli un nuovo stuolo di padri missionari, il cui prefetto, *padre Angelo*, era non meno rinomato per la sua colossale statura che per il suo spirito.

Costui, scortato dai cappuccini del convento della Torre e dagli agostiniani del convento di Luserna, si presentò un mercoledì mattina dell'anno 1643 nel tempio di San Giovanni, mentre vi predicava Giovanni Léger. Il predicatore aveva giusto terminato l'esordio del suo sermone, che verteva sul capitolo 9 dell'Apocalisse, e stava iniziando la spiegazione del versetto 7, concernente le locuste, e le corone delle locuste. Visti entrare quei messeri, fra i quali giganteggiava la figura di padre Angelo, Giovanni Léger, senza scomporsi prese a chiarire al suo uditorio « i bei rapporti che si possono notare fra i missionari e le locuste, e fino a quello fra i cappucci dei frati e le corone delle locuste ».

Terminata la predica, il prefetto dei frati si alzò e cominciò

ad arringare il ministro e i suoi parrocchiani - i quali non lo interruppero - sollecitando una disputa sul sacramento del matrimonio, senza neppur mentovare il paragone a cui il ministro valdese aveva sottoposto il suo cappuccio e quello dei suoi confratelli. Dopochè padre Angelo ebbe parlato a lungo, il ministro gli rispose non senza successo, talchè padre Angelo annunciò che avrebbe replicato in modo irrefragabile di lì a otto giorni.

Trascorsa una settimana, padre Angelo tornò alla carica. Oltre ai suoi confratelli, lo accompagnava anche un... asinello, che aveva sovraccaricato di libri e trattati teologici, e che egli fece scaricare davanti alla porta del tempio, come a far vedere quanto voluminosa fosse la sua scienza! Erano presenti, oltrechè i Valdesi di San Giovanni, numerosi parrocchiani di Angrogna e della Torre. La disputa fu lunga, ma padre Angelo non ebbe quel successo che si aspettava dalla sua facondia e soprattutto dai suoi libri.

1643, a LUSERNA: G. LEGER contro PADRE ANGELO.

Qualche tempo dopo, *Giovanni Léger* incontrò *padre Angelo* sulla gran piazza del Canaver, a Luserna, in compagnia del conte Francesco Bigliore, dei signori di Luserna, dottore in giurisprudenza, e circondato dai frati dei due conventi e dalla folla che ivi si raccoglieva nell'occasione del pubblico mercato. Si venne ad un'altra disputa, che durò ben quattro ore consecutive. « Si giudichi del successo della disputa - scrive Léger (11) - dal fatto che quel superbo Golia non si fece mai più vedere alle Valli ».

1644, a LUSERNA: G. LEGER contro PADRE ANTONIO.

Tre dispute ebbe ancora *Giovanni Léger* in Luserna, in occasione di una visita da lui compiuta in quella borgata per accorrere al capezzale di un parrocchiano ammalato. Il suo contraddittore, *padre Antonio*, accompagnato dal conte Cristoforo di Luserna e da alcuni nobili, lo attaccò sui temi seguenti: la preghiera per i morti, l'invocazione dei santi e il primato del papa. Ma nel secondo degli incontri sorse una tale confusione, con tali minacce ed ingiurie contro i Valdesi, che il Léger, il quale ebbe a temere per la propria pelle, protestò che non avrebbe più accettato alcuna disputa ove non gli fossero date sufficienti garanzie di incolumità per la persona, e di serietà per il dibattito.

1644, a SAN GIORGIO: G. LEGER contro PADRE ANTONIO.

Regolate le modalità della discussione, essa avvenne l'indomani a San Giorgio, nel palazzo del conte Cristoforo di Luserna,

(11) JEAN LÉGER, *Histoire générale des Eglises Vaudoises*, vol. II, pag. 363.

che ne fu il Moderatore. Segretario del Léger fu Giacomo Bastia. Il Léger riferisce che, quando *padre Antonio* parlava, uno dei suoi frati si inginocchiava alla porta della sala, e così rimaneva borbottando ininterrottamente litanie: ma quando padre Antonio zoppi-cava nei suoi ragionamenti, quello, per la rabbia che aveva in corpo, si dava a mordere gli stipiti della porta con tanto zelo, che lasciava nella calce le tracce dei suoi denti!

La disputa durò due giorni; alla fine della seconda giornata, padre Antonio si oppose a che si fissasse l'ora per il giorno dopo, gridando: « non è qui, non è qui che ti voglio, ma nella piazza di Luserna! »

A queste parole, il ministro valdese, rivolto al conte Cristoforo, disse che, nella sua qualità di fedel suddito di Sua Altezza, non intendeva essere cacciato via da Luserna dalle bravate di un frate spagnolo, e che anzi in avvenire sarebbe giunto a Luserna per visitarvi i suoi parrocchiani, accompagnato da una buona scorta di solidi montanari.

Il che fu fatto fin dal venerdì successivo, ch'era giorno di mercato. Padre Antonio lo aspettava con alcuni fuorusciti piemontesi bene armati; ma i Valdesi che accompagnavano il loro ministro non erano certo da meno, e per l'interessamento conciliatore del conte Cristoforo, gli sbirri del monaco furono fatti entrare in convento e sottratti così alla vista dei difensori di Giovanni Léger.

1645, a LUSERNA: G. LEGER contro PADRE ANTONIO DA CREMONA.

Contro un secondo *padre Antonio* (con il quale già aveva discusso più brevemente alla Torre sull'invocazione dei santi) ebbe il *pastore Léger* a disputare in Luserna. Questa discussione ebbe inizio, come spesso, con uno scambio di lettere. Soltanto, come riferisce il Léger medesimo, siccome egli rinfacciava in una sua replica a padre Antonio di avergli citato un testo biblico in greco con numerosi errori di ortografia, il frate non si peritò di far da solo visita al Léger, per chiedergli che gli si mostrasse il documento che provava la sua ignoranza.

A questa domanda il Valdese rispose: « Vostra riverenza mi inganna se non m'inganna », e, sebbene diffidente, gli mostrò lo scritto, ritenendo che bastasse tenerlo fermamente in mano perchè l'altro non ardisse impadronirsene. Ma padre Antonio riuscì a strapparglielo di mano, non però la seconda metà del foglio con la firma.

Il Léger, allora, andò difilato dal conte di Luserna, a lamentarsi di quest'atto di scortesia. Questi fece chiamare il frate, che giunse poco dopo accompagnato da tutti i suoi confratelli, e gli restituì il brano della lettera ch'era rimasta nelle mani di Léger. Quindi seduta stante, il frate interpellò il Valdese sulla Cena del Signore, asserendo, in base a 1 Corinzi 11: 27, che vi ha la libertà di celebrare la comunione col pane e col vino o col vino soltanto, come usano i cattolici. Al che il Valdese rispose che ciò era vero, se-

condo quel testo, ma esclusivamente per coloro che prendevano parte al sacramento « indegnamente »; e che, per gli altri, era sempre parlato del pane e del vino insieme.

Il conte Cristoforo preferì sospendere la disputa a questo punto. E questa, conclude Giovanni Léger, « fu l'ultima che si fece alle Valli, in quanto da allora in poi si preferì adottare degli espedienti più energici per togliere di mezzo i ministri valdesi ».

Dieci anni dopo, infatti, sarebbero scoppiate le « Pasque Piemontesi ».

Queste dispute religiose alle Valli, fra ministri valdesi e missionari cattolici, qualche volta serene, più spesso comiche, sempre vivacissime, non sono senza significato. Nè importa che non abbiano dato - tranne la disputa di Pramollo, che provocò la conversione alla fede valdese di tutta quella borgata - dei risultati pratici immediati. Prese nel loro insieme, esse ci insegnano alcune verità non disprezzabili, neppure nell'agitato tempo che oggi viviamo:

1 - Il periodo della storia valdese in cui le dispute religiose più furono frequenti va dal 1560 al 1640: un ottantennio circa. *Esso corrisponde ad una sistematica invasione di frati missionari nelle Valli Valdesi, compiuta con lo scopo di convertirne gli abitanti al cattolicesimo.*

Tali conversioni non si effettuarono. Anzi, l'effetto pratico delle dispute coi frati e coi gesuiti fu che costoro si inacerbivano e passavano spesso a vie di fatto: calunnie, denunce, arresti, atti svariati di violenza, fino a rapimenti di fanciulli...

Mentre ciò dev'esser fortemente deplorato (la scusa della tristezza dei tempi per i ministri di Dio non dovrebbe essere valida!), va rilevato che tali eccessi costituiscono la conferma solare dell'insuccesso della loro opera di persuasione. Quei missionari non sarebbero giunti a tanto se non avessero trovato di fronte graniticamente compatti, il corpo pastorale valdese e le parrocchie valdesi pronti ad accogliere i contraddittori della loro fede con quella matura consapevolezza che deriva soltanto dalla profonda conoscenza della Parola di Dio, letta e meditata, praticata e vissuta.

2 - La vita dell'anima è fondata su svariati elementi, che attingono spesso la loro origine da inconfessabili substrati della personalità umana: orgoglio, bisogno di distinguersi, di eccellere, passioni, e così via. Ma la fede cristiana può avere un fondamento soltanto: la Bibbia. I ministri valdesi, che disputano con i missionari cattolici, non discutono nè per trionfare di un avversario, nè per esercitare così maggior autorità sui loro parrocchiani, ma soltanto perchè trionfi la Bibbia, cioè la verità.

Ai loro avversari chiedono che li si confuti con la Bibbia, e a loro volta con la Bibbia li confutano. E i loro avversari neppure obbietano (come è avvenuto in tempi più vicini a noi) esser falsa la Bibbia che è nelle loro mani; ma scendono sul loro stesso terreno

e cercano, ma inutilmente, di contrapporre agli argomenti biblici dei Valdesi, altri argomenti biblici.

3 - *Le discussioni rivelano i caratteri.* Nel contrasto delle idee, chi è d'animo forte, di giudizio imparziale, di visione aperta, rimane sereno ed imperturbato. I cuori intorbidati dall'odio o semplicemente dall'incomprensione e dal disprezzo, facilmente ribolliscono e traboccano di parole aspre, di insulti, di espressioni adirate. Guardate quei due che discutono: colui che si agita, che perde il controllo dei suoi nervi, che inveisce, ha già perduto la partita. Vincerà colui al quale un saldo, virile carattere ha rivelato la giusta visione dei migliori argomenti, della logica migliore.

4 - *Una disputa è possibile quando siano ben note le reciproche posizioni teologiche.* I Valdesi conoscevano a fondo le ragioni della loro fede, e conoscevano anche sufficientemente la fede cattolica per discuterla vittoriosamente.

E oggi? Sarebbe esagerato l'affermare che tali dispute non usano più perchè, da ambe le parti, le ragioni della fede sono cadute nell'oblio. Ma sta il fatto che la dottrina cristiana non è più oggi conosciuta come nei tempi passati. Oggi la polemica, sotto pretesto di unificazione, di irenismi, di ecumenismo, di pancristianesimo, e di cento altri ismi supercristiani, non è più di moda. Un bene, evidentemente, ove si rifletta alle escandescenze anticlericali d'un tempo che, del resto, la Chiesa Valdese non ha mai condivise; un male, invece, e non dei minori, ove si pensi che il motto « verità in carità » - il vero motto della polemica cristiana - fu di Paolo perchè era stato, anche se non formulato, di Cristo; e ove si riconosca che non soltanto la polemica cristiana, ma spesso volte lo stesso atteggiamento dogmatizzante di certi cristiani moderni, avrebbe bisogno di ispirarvisi!

AVVISO

E' in corso di stampa:

A. Armand-Hugon: AGOSTINO MAINARDO (contributo alla storia della Riforma in Italia). Volume di circa 100 pp. in 16°. Il volume sarà ceduto al prezzo di L. 8 ai soci, che in regola con la quota sociale, si prenoteranno entro il 31 marzo p. v.: dopo tale data ed ai non soci, al prezzo di copertina.

E' uscito:

G. Gonnet: VALDISMO MEDIEVALE - PROLEGOMENI. Torre Pellice 1942 - pp. 135 - L. 15.

Si può essere membri della Società come:

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione) Italia L. 10 - Estero L. 12

Soci vitalizi L. 200 - Soci onorari L. 500.

Inviare quote e prenotazioni al Cassiere

Sig. ERNESTO BENECH - Luserna San Giovanni.

ARTI GRAFICHE
L'ALPINA

10000